

PRIYA BASIL

PROFUMO
DI SPEZIE
PROIBITE

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Isbq and Mushq*
© Priya Basil 2007

Traduzione di *Teresa Badalucco*

Realizzazione editoriale: *Elàstico, Milano*

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

*Alla mia famiglia,
che mi ha colmato di storie.*

*E a Matti,
che mi ha aiutato
a realizzare il desiderio
di scriverne una.*

*«Qual è il problema?» chiese l'uomo.
«Non si tratta proprio di un problema»
rispose la moglie. «Piuttosto, è la storia
di due persone che imparano a conoscersi per gradi,
ma mai completamente, mentre vivono insieme.»*

PATRICK WHITE, *The Tree of Man*

PARTE PRIMA

«Ricordati, ci sono solo due cose che non si possono nascondere: *ishq* e *mushq*, l'amore e il profumo.» Furono queste le parole che Sarna si sentì sussurrare all'orecchio da Bibiji un attimo prima che il treno si allontanasse da Amritsar. Non sapeva se dovessero servirle da monito o da consolazione. Arrotolò un angolo viola del sari di chiffon intorno al dito e deterse l'interno dell'orecchio dalle goccioline di saliva che vi aveva lasciato la madre con il suo addio. L'eco stridula delle parole di Bibiji non era facile da cancellare, ma cominciò ad affievolirsi non appena l'imponente figura dell'anziana donna che la salutava dalla banchina sparì a poco a poco dalla visuale. Solo allora Sarna si sentì sollevata: finalmente se ne andava via. Lontano.

Anche quando arrivò a Bombay, dopo ventisei ore e millequattrocento chilometri, la strada da fare era ancora molta, anzi, moltissima: quattromilacinquecentoventotto chilometri, per l'esattezza. Forse, si augurò Sarna, tutta quella distanza sarebbe stata sufficiente.

La temperatura, quasi a enfatizzare tutto quello che lei, almeno in apparenza, si lasciava così facilmente alle spalle, sfiorava i quarantacinque gradi. Nel bollore di quel livido sole di giugno, il porto di Bombay trasudava un'attività riluttante. Ai suoi margini, una moltitudine vivente indugiava apatica: ambulanti troppo stanchi per decantare le

mercanzie, fannulloni così accaldati da non godere nemmeno della propria indolenza, mendicanti talmente inariditi dal sole da non riuscire a declamare le loro sventure. Il mare era di un malsano color grigio-verde e ondeggiava instabile, quasi colpito a sua volta da una brutta insolazione. Fra quelle manifestazioni di rassegnato sfinimento si notava però una qualche forma di animazione, che si concentrava attorno allo scafo possente dell'*Amra*, la carcassa cigolante di un piroscavo in procinto di salpare per Mombasa, in Kenya.

I facchini correvano avanti e indietro, piegati in due sotto montagne di bagagli improvvisati. Tutto quanto potesse essere riempito, piegato e annodato era stato usato per contenere e stivare cose. Un serpentine ininterrotto di bauli di metallo, casse di legno, sacchi di tela e fagotti variopinti di vecchi sari legati l'uno all'altro zigzagava tra i gruppetti sparsi di passeggeri e accompagnatori venuti a salutarli. La folla irrequieta cercava di contrastare gli effetti della calura bevendo limonate annacquate offerte con insistenza da venditori ambulanti pelle e ossa, che spingevano carretti di fortuna e parevano gli unici a possedere la stessa resistenza al solleone di un cammello. Fra loro si aggirava, con aria indifferente, qualche ladruncolo e borsaiolo diletante, che aveva vita facile per via del caldo: la gente era troppo impegnata a sventolarsi e non prestava la necessaria attenzione alle proprie cose. Tuttavia, anche quei piccoli delinquenti sembravano incapaci di racimolare le energie necessarie per approfittare dei facili obiettivi che si paravano loro davanti.

Fu in mezzo a quel trambusto che i neosposi Karam e Sarna si avvicinarono alla nave. L'uomo non era di buonumore, perché il viaggio sul treno sovraffollato da Amritsar e l'afa insopportabile lo avevano distrutto, e l'idea di dover affrontare quel caos per trasportare il loro bagaglio a bordo non lo aiutava certo a ritrovare il sorriso. Gli davano una mano alcuni facchini, ma Karam, mentre cer-

cava di coordinarne l'avanzata, si sentiva come un pastore che guidi il suo gregge errante in una strada trafficata, con la differenza che lui non possedeva neanche un bastone per tenere a bada i quattro uomini e doveva fare appello all'acutezza dello sguardo per non perderli di vista, alla potenza della voce per urlar loro insulti e istruzioni affinché tenessero lo stesso passo, e all'agilità del corpo per muoversi velocemente tra la folla soffocante – e il calore ancora più soffocante – e non rimanere indietro.

«Idiota!» gridò Karam a un facchino che si era fermato per infilarsi un dito nel naso. «Stai già pensando al pranzo? Non è il momento di scacolarti. Lo farai dopo, adesso io ti pago per trasportare i miei bagagli.»

L'uomo, imperturbabile, continuò ancora un po' prima di rimettersi al lavoro.

«Fannullone! Dove stai andando?» strillò Karam a un altro, che sembrava intenzionato a svoltare a destra mentre l'*Amra* si stagliava proprio davanti a loro.

«Una scorciatoia, sahib» replicò l'uomo, come se fosse del tutto naturale sorpassare la coda per sbucare da qualche parte davanti a tutti.

«Nessuna scorciatoia e nessun giochetto. Andiamo dritti, come fanno gli altri» sentenziò Karam risoluto. Si guardò attorno e vide Sarna, qualche passo dietro di lui, che portava, con la stessa cura con cui avrebbe protetto un tesoro, la provvista di manghi che aveva voluto acquistare all'ultimo momento. Il caldo, non resistendo alla tentazione di accarezzarla, le aveva lasciato segni rossi sulle guance. Il naso affilato, madido di sudore, scintillava in mezzo al suo viso come un gioiello perfettamente intagliato. Karam provò una stretta al cuore. “Dio, quant'è bella” pensò. Una scoperta, quella, che non cessava mai di stupirlo.

Eppure ciò non la metteva al riparo dalle critiche. Karam la riteneva responsabile della ridicola situazione in cui si trovavano. Era stato per colpa del suo ostinato rifiuto a

fare a meno di qualcosa che adesso a lui toccava rincorrere a destra e a manca, come il direttore impazzito di un circo, un gruppo di facchini in quella calura insopportabile. Da parte sua, Karam non aveva praticamente niente da riportare in Africa, per lo meno niente che potesse essere chiuso in valigia. Certo, ritornava con molto più di quello che possedeva quando era arrivato: adesso aveva una moglie e un mucchio di esperienze impreviste, cose che comunque non doveva trasportare fisicamente. Sarna, invece, aveva compensato quella mancanza di bagaglio del marito impacchettando ad Amritsar tutto il possibile e l'immaginabile.

«Che te ne fai di tutta questa roba? Hai forse in mente di aprire una bottega?» Karam aveva guardato con tanto d'occhi la moglie che riponeva nelle valigie una quantità tale di erbe, spezie e cibo essiccato da bastarle per una vita intera.

Sarna si era messa a ridere e aveva scosso la testa.

«Ma allora perché?» aveva protestato Karam. «Puoi comprare tutto una volta che saremo là.»

Sua moglie, inarcando le sopracciglia, aveva ribattuto con un risolino: «Non si sa mai, *s'dharji*».

Karam aveva notato, con un senso di piacevole stupore, la delicatezza di quell'abbreviazione. “Sardharji”, la tipica forma di rispetto con cui le mogli sikh si rivolgono ai mariti, non era rimasta a lungo sulle labbra di Sarna per esteso. Karam era ben consapevole che quell'appellativo era improprio e informale, ma a lui piaceva. Lo considerava un segno d'amore e se ne rallegrava.

Meno gradevole era quel “non si sa mai” che Sarna non faceva che ripetergli in ogni situazione. Sotto gli occhi stralunati di Karam, il bagaglio veniva intanto riempito con utensili da cucina, metri di filo per cucire, sacchetti di henné, pile di abiti, tinture e medicine sconosciute. Forse portare via tutti quegli oggetti, che non avevano certo un

grande valore, poteva anche avere un senso, ma c'erano altre cose impacchettate che lo lasciavano totalmente sbalordito e anche un po' preoccupato: mucchi di stracci e scampoli, bottigliette e scatolette vuote, per non parlare di certi vestitini da neonato di seconda mano.

Karam aveva cercato in ogni modo di far desistere la moglie da quel continuo accumulare riserve ed era convinto di aver trovato anche argomentazioni valide: «Non abbiamo abbastanza borse. Sarà un problema portarci dietro tutti questi fagotti ingombranti. Ci fermeranno alla dogana. Nella casa di Nairobi non abbiamo un ripostiglio. Metà di questi oggetti si romperà o si perderà durante il viaggio».

Sarna, però, aveva continuato imperterrita a imballare roba e Karam aveva dovuto fare i conti con borse che sembravano piene di arcobaleni ma erano in realtà zeppe di variopinti *paranda*, gli elaborati nastri per capelli; con sacche che promettevano ricchezze scintillanti e si rivelavano invece stracolme di *bindi* assortiti, che Sarna avrebbe usato per adornarsi la fronte, e centinaia di cartine argentate e dorate, con le quali avrebbe decorato i *barfi* e gli altri straordinari dolcetti indiani che amava preparare.

«Ma *perché?*» aveva insistito Karam. «Mi spieghi cosa vuoi dire con quel “non si sa mai”?»

«Non-si-sa-mai» aveva ribadito Sarna con un tono misterioso, scandendo bene le parole. La verità era che lei stessa non riusciva a trovare una ragione per quell'istinto di fare incetta. Sapeva però che rispondeva a un impulso del cuore e questo le bastava. Ogni altro tentativo di trovare una spiegazione razionale non avrebbe fatto che svuotare di significato quelle quattro parole.

Parole che non cessavano mai di infastidire Karam. Erano come un muro invalicabile che impediva ogni ulteriore discussione, l'equivalente del criptico “perché sì” sfoderato dagli adulti con i bambini, e lui le percepiva come una minaccia, foriera di futuri dubbi e contrasti. Più

pensava a quella frase e più si infuriava: quel “non si sa mai” non aveva senso. In qualsiasi aula di tribunale, quel mantra poco plausibile non avrebbe convinto neanche un giurato. «Il caso è archiviato» avrebbe sentenziato il giudice. Ma Karam e Sarna stavano affrontando la loro prima udienza nel tribunale dell’amore e, come tutti sappiamo, all’inizio molte sono le concessioni che si fanno all’irrazionalità.

In realtà Karam si irritava perché il bisogno di Sarna di circondarsi di cose strideva con il suo amore per l’essenzialità. Lui detestava il disordine, e tutto ciò che si poteva definire superfluo e inutile gli pareva un segno tangibile di spreco e inefficienza. Non condivideva l’ostinato ottimismo della moglie sulla potenziale utilità di ogni oggetto. Meglio possedere poche cose indispensabili e funzionali piuttosto che un mucchio di cianfrusaglie: era quella la sua filosofia. Aveva anche paura che Sarna, con tutto quell’ammucchiare roba, rivelasse un aspetto materialista del suo carattere che avrebbe avuto in futuro implicazioni negative per le loro tasche.

Alla fine, però, l’indulgenza dell’amore aveva avuto la meglio e Karam si era rassegnato ai desideri di Sarna: le casse erano state riempite l’una dopo l’altra fino a scoppiare – “non si sa mai” – e adesso loro erano lì a lottare per imbarcare quel dannato bagaglio, esattamente come lui aveva previsto. E, ciliegina sulla torta, un attimo prima di partire da Amritsar la signora aveva acquistato d’impulso tre ceste piene zeppe di manghi. Naturalmente, tutte le proteste di Karam erano state vane.

«Be’, in tal caso,» aveva concluso lui «dovrai portarli tu personalmente.»

Karam pensava che quella piccola fatica le sarebbe servita da lezione, ma dovette suo malgrado cambiare idea quando la vide muoversi con fare regale tra la folla, fasciata dal bel sari viola, elegante malgrado il carico gravoso. Notò anche gli sguardi ammirati e le occhiate estasiato che le lan-

ciava la gente, e la sua esasperazione fu sopraffatta da un altro impulso: il desiderio di premere il suo grande naso sulla pelle di lei e respirarne a pieni polmoni la bellezza per dimenticare le difficoltà di quella giornata. Improvvisamente l'immagine di Sarna che portava i manghi stimolò il risveglio di altre parti di Karam; per quanto si trovasse a volte in disaccordo con le frasi e i comportamenti della moglie, quando la guardava sentiva cadere tutte le proprie difese.

«Sa-hib!» L'attenzione di Karam fu richiamata di scatto dai facchini, che avevano raggiunto il ponte della nave e lo stavano aspettando per essere pagati.

L'insensatezza di dover ricompensare quattro persone per il trasporto di una montagna di oggetti inutili gli provocò un profondo fastidio, come quando le corde del sitar vengono pizzicate in modo maldestro. Calcolò mentalmente il compenso e porse loro metà della cifra. Gli uomini protestarono a gran voce.

«È tutto quello che ho» disse Karam con un'alzata di spalle.

I facchini indugiarono, lanciandogli occhiate accusatorie, ma lui non abbassò lo sguardo. Loro continuarono a fissarlo: quegli uomini sapevano bene come manifestare il proprio sdegno, e la loro sopravvivenza dipendeva dall'abilità nel far apparire ogni compenso inadeguato e miserabile. Karam non poteva rimanere indifferente a lungo, tuttavia era restio ad aprire di nuovo il portafogli. Quando Sarna gli si avvicinò, lui si chinò, afferrò una cesta di manghi e la mise sotto il naso ai facchini.

«Divideteveli» disse.

Di colpo Sarna poggiò le altre ceste e, con mossa repentina, si riprese quella destinata agli uomini. «No!» esclamò risoluta, fulminando Karam con lo sguardo. «Questi sono miei.»

Karam si affrettò a tirare fuori altri spiccioli. «Maledetti strozzini» mormorò a denti stretti agli uomini che si al-

lontanavano, come se la colpa fosse tutta loro. Poi, non sentendosi ancora pronto a guardare Sarna negli occhi, si tenne occupato riflettendo sul modo migliore per trasportare il bagaglio dal ponte di coperta alla terza classe sottostante. Si rese conto che, senza l'aiuto di un paio di facchini della nave, che gli sarebbero costati il doppio degli altri, non ce l'avrebbe mai fatta. Non diede voce ai propri pensieri solo perché il bel volto di Sarna lo stava ancora fissando con un'espressione incredula e imbronciata.

Il vasto ponte di terza classe sotto la plancia di comando dell'*Amra* era affollatissimo. Nel ventre cavo di quella nave con rotta intercontinentale non c'era distinzione tra uomini, donne e bambini: a fare la parte del leone erano i bagagli. Lo spazio era in funzione solo dei colli trasportati: più borse e casse si avevano con sé, maggiore era il territorio che si riusciva ad accaparrare. Ma il premio per il bagaglio più grande sarebbe stato difficile da assegnare. Karam si accorse con una certa sorpresa che, in confronto agli altri, il loro carico era piuttosto esiguo. Lanciò un'occhiata alla moglie che, non v'era dubbio, gli stava inviando silenziosi segnali di trionfo. Lui scosse la testa con aria indulgente e sorrise, suo malgrado.

La gente continuava a salire a bordo stracarica di tutto e di più, dagli oggetti esotici a quelli essenziali, fino alle cose più bizzarre. Una massa di roba che avanzava in una processione non priva di fascino: macchine per cucire, biciclette, sacchi di farina, borse piene di spezie, vasi giganteschi ricolmi di verdure in salamoia, grosse lattine di *ghee*, il burro chiarificato indiano, fagotti di lenzuola legati insieme da lunghe strisce di cotone, cartoni per alimenti dove frutti e verdure si annidavano comodamente gli uni accanto alle altre. Tra questi articoli facilmente riconoscibili, una serie di altri pacchi dal contenuto misterioso spiccava per le dimensioni e l'impenetrabilità: casse di legno sigillate con tanto di chiodi, enormi bauli di ferro chiusi

da giganteschi lucchetti. Ancora più bizzarri erano i fagotti dalle forme strane, avvolti in strati di tessuto colorato tenuti insieme da giri e giri di corda, che venivano trascinati lungo il ponte come inquietanti bambole vudù.

Se quella parata di articoli svariati era già uno spettacolo di per sé, i proprietari erano a loro volta soggetti altrettanto affascinanti. Con gli occhi fissi sul ponte ondeggiante, se ne stavano là, vigili e attenti, come cacciatori che scrutino il terreno circostante in cerca di prede, passando al setaccio con lo sguardo l'intero spazio del ponte alla ricerca del punto ottimale in cui posare i propri effetti, accamparsi e presidiare il territorio prescelto per tutta la durata del viaggio. Le famiglie più scaltre serravano le file e, come un piccolo esercito compatto, a testa bassa e sgomitando, si aprivano la strada attraverso la folla verso la meta agognata.

Il trucco consisteva nello stendere un lenzuolo o una stuoia – e magari anche diversi lenzuoli e stuoie – sul pavimento, disporre i bagagli a raggiera e occupare tutto lo spazio interno per rivendicarne il possesso. Alcune anime perverse si spingevano ben oltre e arrivavano sino al punto di ruttare, tossire ed emettere altri suoni poco gradevoli allo scopo di dissuadere chiunque dal sistemarsi troppo vicino, ispirandosi in questo a certi mammiferi meno evoluti che marcano il territorio delimitandone i confini con l'urina. Senza dubbio la gente cercava di stare alla larga dagli accampamenti più fetidi.

Sistemarsi in maniera confortevole per una traversata in terza classe non era certo un'impresa da poco: era un test difficilissimo di bravura nella gestione dei bagagli, di spudoratezza e di furbizia, doti nelle quali Karam non eccelleva. Sarna, al contrario, si muoveva nel suo ambiente naturale e, notando come il marito lasciasse cortesemente spazio a chiunque cercasse di sorpassarli a spintoni, decise di prendere in mano la situazione. Con uno scatto improvviso superò Karam, poi, tossendo e facendo finta di non

riuscire a respirare, si insinuò barcollante tra la folla; infine si buttò a terra su uno spiazzo libero, simulando delle convulsioni. Strabuzzando gli occhi e dimenando le braccia, protesse la zona in attesa che il marito e il nuovo drappello di facchini la raggiungessero. La gente che le passava accanto la fissava un attimo, prima di affrettarsi a proseguire nella ricerca di un posto. All'arrivo dei facchini, fu Sarna a ordinare bruscamente dove scaricare i bagagli, mentre Karam rimaneva a guardarla, imbarazzato e impressionato al tempo stesso. Gli tornò in mente la parola che usavano le sorelle di Sarna per prenderla in giro, "*chalaako*", e sorrise fra sé. Sì, non c'erano dubbi: sua moglie era davvero una donna molto furba.

Con lo sguardo fisso sulla costa dell'India che spariva in lontananza, Sarna pensava a quant'era facile allontanarsi dalla terra della sua infanzia. Peccato che non fosse altrettanto semplice staccarsene anche con il cuore. Sentiva che il passato l'avrebbe seguita nel futuro. Karam si era preoccupato per la quantità di bagagli che avevano trascinato a bordo, ma per fortuna non aveva la minima idea del pesante fardello che ingombrava la mente della moglie: un carico di ricordi indesiderati.

L'impeto di Sarna ad accumulare cose trovava una curiosa corrispondenza nella capacità di affastellare ricordi, ma lei era più vittima che arbitro nella scelta di ciò che doveva essere immagazzinato e in quale misura. La memoria seguiva una propria logica cumulativa, com'è normale che sia, però tendeva a conservare proprio tutto quel che lei avrebbe voluto dimenticare. In una sorta di insidiosa cospirazione, riportava a galla un amore perduto e un vergognoso errore commesso, con una destrezza che Sarna non riusciva a contrastare. Perché, si chiedeva, possiamo decidere cosa ricordare ma non cosa dimenticare?

L'atto del dimenticare incide sull'intero spettro della nostra esperienza in tre modi distinti. Da una parte ci sono

le minuzie della vita quotidiana, come scordarsi di comprare il sale o di consegnare in tempo la dichiarazione dei redditi, piccole manchevolezze di cui ci rimproveriamo. All'estremo opposto ci sono gli episodi più difficili e cruciali della nostra esistenza: in questo caso, dimenticare può rivelarsi il più dolce dei conforti, come quando cancelliamo il ricordo di traumi che un tempo hanno minacciato di condannarci a una vita di sofferenze e umiliazioni. Le donne dimenticano i dolori del parto e si sottopongono di nuovo a quel miracolo straziante. Tra i due estremi c'è tutto quello che accade nella nostra storia personale: l'incommensurabile regno delle esperienze accumulate. Noi assimiliamo, sentiamo, vediamo, ascoltiamo, facciamo così tante cose e non cessiamo di desiderarne altre... ma dove conserveremo tutte queste sensazioni? Solo dimenticando riusciamo a creare lo spazio necessario per continuare ad assorbire nuove esperienze.

Eppure l'oblio, benché essenziale e vantaggioso, obbedisce a una sua logica e segue regole di selettività che noi, spesso, non condividiamo, perché ci impediscono di dimenticare le cose peggiori che abbiamo fatto e subito. Può darsi che tutto ciò abbia anche una valida motivazione, però, in quel momento, nella mente di Sarna si affollavano ben altri pensieri. Guardava fisso il mare increspato, preoccupata più del fatto di non riuscire a dimenticare che del motivo per cui non ci riusciva. «Perché?» è una domanda delicata, che noi rivolgiamo agli altri senza pensarci due volte, ma che raramente poniamo a noi stessi.

Sarna si sistemò il lembo del sari a mo' di scialle e rifletté su tutte le volte che, deliberatamente, scegliamo di dimenticare, come quando vediamo che è rimasto soltanto un mango e ci fa comodo "dimenticare" che qualcun altro potrebbe volerlo. Ma la questione che la assillava era un'altra, ben più grave, e non c'era verso di sfuggire ai ricordi di fallimenti e tristezze che rimbombavano nella sua mente. Non c'era modo di scavalcarli o farli sparire ricor-

rendo a qualche astuzia. Erano tutti lì, una ciurma risoluta che la teneva in pugno e si sottraeva a ogni controllo.

Scosse la testa con irritazione come se, così facendo, potesse scacciare quei pensieri, e i suoi orecchini rossi di granato scintillarono come confetti appena succhiati. Era così facile ricordare, pensò. Si potevano fare delle liste di cose e ripeterle finché rimanevano in mente. Se si riusciva a trovare un metodo per ricordare, allora sicuramente ne esisteva uno anche per dimenticare, no? C'era così tanto da cancellare dalla lavagna del suo vissuto. La vergogna si annidava in lei come un pensiero formulato solo a metà, che non osi manifestarsi completamente. Aveva disonorato se stessa e la sua famiglia, e le conseguenze cercavano di sopraffarla, come un cacciatore che insegue un cervo già colpito di striscio da una pallottola.

Sarna socchiuse gli occhi per concentrarsi meglio. La nave ondeggiò violentemente, facendola quasi cadere, e lei si aggrappò al corrimano per ritrovare l'equilibrio. Non desiderava altro che dimenticare, ma l'ossessione di riuscirci la costringeva a ricordare, ingigantendo quegli stessi pensieri che avrebbe voluto cancellare.

Spostò la propria attenzione sul futuro e cercò di figurarsi come sarebbe stata la sua vita a Nairobi, ma gli antichi ricordi squarciarono il velo dell'immaginazione e lei dovette soccombervi, rivivendo nella mente quelle scene tanto temute e visualizzando una realtà alternativa in cui tutti i "chissà se" della sua coscienza tormentata si realizzavano e portavano a un esito diverso e più accettabile.

Poi, di colpo, le venne in mente che, se proprio non poteva dimenticare, almeno poteva scegliere come ricordare. Se doveva restare succube del passato, allora ne avrebbe alterato i particolari, modificato i fatti, cambiato i nomi e tralasciato ciò che non le piaceva. Avrebbe preso in mano la situazione finché la memoria non si fosse piegata al suo volere.

Era la tecnica secolare dell'imitazione: copiare il mo-

dello e modificarne i dettagli. Chissà, forse sarebbe riuscita a farla franca con loro. E magari sarebbe riuscita anche a mentire a se stessa: era solo una questione di tempo.

«Prendine uno, Dharji» disse Sarna a Karam trangucciando avidamente il terzo mango. Karam si rese conto che la moglie continuava a offrirgliene solo a parole, ma non gli importava. A lui bastava guardarla per sentirsi sazio. Lei, invece, dopo aver sbucciato il frutto aiutandosi con i denti e le dita, ne succhiava avidamente la polpa, dolce e zuccherina. Il rumore che emettevano le sue labbra, scintillanti come l'aurora per il succo ambrato, gli ricordò quello di due corpi avvinghiati nell'amplesso amoroso. Altro succo le colava sul dorso delle mani e si raccoglieva tra le nocche, come pozze di citrino liquido. Vi accostava le labbra e succhiava il nettare con piacere.

«Questa è la parte che preferisco» commentò Sarna facendo entrare e uscire il nocciolo dalla bocca. Solo quando fu certa che non ci fosse più polpa attaccata lo gettò a terra, accanto agli altri due perfettamente puliti e lucenti. Poi, rivolgendo un sorriso al marito, allungò la mano per prendere un altro frutto. «Mangiane uno anche tu, Dharji» disse piegando leggermente il capo verso la cesta.

«Finirai per stare male» la rimproverò Karam. «Dovresti smetterla, adesso.» Se si fosse concessa una pausa, forse lui sarebbe riuscito a porre un freno alle fantasie che lo facevano impazzire di desiderio. Tanta voracità avrebbe dovuto tradursi in un altrettanto forte appetito sessuale, che però in Sarna non si era mai manifestato quando facevano l'amore.

Fino a quel momento il sesso era stato rapido e furtivo, un atto consumato nella penombra silenziosa, le dita che armeggiavano con i vestiti mentre il resto della casa era sprofondato nel sonno. Karam non aveva mai scorto il desiderio negli occhi della moglie, non aveva mai visto le sue labbra bagnate di passione, né si era mai sentito divorare

dalle fiamme della sua bramosia fino a diventare un tor-
solo spolpato.

Senza prestare la minima attenzione al marito, Sarna continuava a mangiare. Il mango era la cosa più deliziosa che la sua bocca avesse mai assaggiato. Ogni anno, per quanto lei riuscisse a ricordare, da giugno ad agosto si era rimpinzata di quel frutto di ambrosia dorata grande come il palmo di una mano. E, ogni anno, sua madre le aveva tentate tutte per contenere quell'insaziabilità. Sulle prime Bibiji aveva cercato di tenerla alla larga da quel frutto con moniti terrificanti circa gli effetti che tale golosità avrebbe avuto sulla sua salute. «Finirai per gonfiarti fino a esplodere! Ma lo sai quanto *gharmee* fanno i manghi? Ti si scaldano in pancia e ti riempiono di bolle! E aumentano il flusso mestruale! A quel punto, chi ti vorrà più?» Ma, visto che neppure quelle argomentazioni facevano presa, Bibiji era stata costretta a comprare meno frutti. Sarna, però, riusciva ugualmente ad accaparrarsi la maggior parte di quelli che varcavano la soglia di casa. Ricorreva a stragemmi, come corrompere le sorelle per farsi cedere la loro parte, o si intrufolava in cucina in piena notte. Alla fine la madre era ricorsa alla soluzione estrema, emettendo un divieto totale dei manghi. «Non ne voglio più vedere in questa casa finché non avrai imparato a controllarti!» Bibiji rimaneva arroccata sulla propria interpretazione piuttosto disinformata della teoria ayurvedica relativa ai cibi “caldi” e “freddi”. Aveva sempre tenuto rigorosamente sotto controllo, nell'alimentazione delle figlie, le quantità di cibi “caldi” quali uva, uova, noci, frutta secca e peperoncino. Era convinta che simili alimenti, se non venivano consumati con moderazione, avevano ripercussioni nefaste sul corpo femminile: invecchiamento precoce, sì, ma soprattutto il risveglio di desideri erotici molto pericolosi per la morale. Con le altre tre figlie, Bibiji sarebbe stata disposta a mostrarsi più tollerante per quanto riguardava il mango, ma Sarna era la più bella di tutte, nonché la più indipen-

dente e la più insolente nelle risposte. C'erano sempre stati scontri fra lei e Bibiji, sin da quando Sarna, neonata, aveva rifiutato il latte materno. La madre era riuscita a stento a tenere a freno quella ragazzina tanto volitiva, ma ora, con in corpo tutta quella passione scatenata dai frutti proibiti, chissà che cosa sarebbe potuto accadere. Ecco il motivo di quella messa al bando.

Quand'era stagione, però, Sarna sembrava posseduta. Come le api vanno al miele, lei doveva assolutamente riuscire a procurarsi la sua dose di mango, che riusciva a ottenere facilmente grazie alla sua bellezza. La servitù rischiava di incorrere nelle ire della padrona pur di scorgere il sorriso accattivante che compariva sul visino di Sarna non appena le veniva regalato un frutto proibito. Talvolta lei sgattaiolava fuori casa per fare il giro delle bancarelle al mercato, e i fruttivendoli non vedevano l'ora di regalarle un mango, per il solo piacere di guardarla assaporare quel dono. Di tanto in tanto Bibiji notava un profumo zuccherino nell'alito della figlia o le scorgeva sotto le unghie i rimasugli della polpa giallo oro e allora la bacchettaba in preda a una rinnovata indignazione: «Ci trascinerai tutti nel disonore! Sei incapace di controllarti, disgraziata! Tra questa ossessione per il mango e la mania di aggiungere peperoncino a tutto quello che mangi, Dio solo sa che cos'hai in corpo! Presto nelle vene ti scorrerà il succo di quel frutto al posto del sangue! E a quel punto, per Ruba, spero solo di non essere più in vita, per non assistere alle tue malefatte».

Sarna, tuttavia, aveva continuato a ingozzarsi di mango. E quando aveva commesso quell'errore imperdonabile, arrecando disonore a tutta la famiglia, Bibiji per lo meno aveva subito trovato una spiegazione. «Questa ragazza è *vikriti*» aveva sentenziato, usando un antico vocabolo sanscrito che significa “deviata dalla natura”. «Si è surriscaldata, per Vaheguru! Che Dio protegga le giovani donne dalla passione per simili frutti.» Bibiji aveva quindi decre-

tato che da quel momento le sue figlie avrebbero bevuto soltanto acqua ghiacciata fino al giorno del matrimonio. Sarna era stata messa a dieta per un mese, costretta a bere solo acqua e a mangiare verdure crude, nella speranza che spegnessero le fiamme di quel suo spirito ardente. Ma l'acqua non può certo mitigare il temperamento, né lavar via un errore.